

Marc-Antoine Laugier

Teorico dell'arte, dell'architettura e storico francese, nacque a Manosque nel 1713. Gesuita, si trasferì a Parigi nel 1744 e divenne predicatore del re di Francia. Nel 1753 pubblicò la sua opera maggiore, il *Saggio sull'architettura*, in cui, rielaborando le idee espresse all'inizio del secolo dal teorico dell'architettura Jean-Louis de Cordon, presentò quella che egli considerava una prova razionale delle origini dell'architettura classica, fornendo l'immagine, derivata da Vitruvio, della cosiddetta "capanna primitiva", un ipotetico antecedente del tempio greco in cui gli alberi fungevano da colonne portanti e i rami da travi. Nel 1765 pubblicò *Osservazioni sull'architettura* e nel 1771 fu pubblicato postumo il trattato *Maniera di ben giudicare le opere di pittura*. Morì a Parigi nel 1769.

Tratto da: Marc-Antoine Laugier, *Saggio sull'architettura*, traduzione di V. Ugo, Aesthetica, Palermo 1987, in Chiara Savettieri, *Dal Neoclassicismo al Romanticismo*, Carocci, Roma 2006.

La natura come fondamento dell'architettura: la capanna primitiva

Analogamente a quanto avviene in ogni altra arte, i principi dell'architettura si fondano sulla pura natura, nei cui processi si trovano chiaramente impresse le sue regole.

Consideriamo l'essere umano alla sua origine: le sue sole risorse, l'unica sua guida, risiedono nell'istinto e nei desideri naturali. Egli necessita di un luogo dove riposarsi: scorge un prato sulla riva di un placido ruscello; la tenera verzura piace ai suoi occhi e l'erba vellutata gli appare invitante. Raggiunto il prato, vi si distende mollemente e non pensa che a godersi in pace i doni della natura. Nulla gli manca; null'altro desidera. Ben presto, però, il sole cocente lo induce a cercare un riparo e, scorta una foresta che gli offre la frescura della sua ombra, corre a nascondersi nel folto della vegetazione; ed eccolo nuovamente felice, quando densi vapori si innalzano e si condensano in spesse nubi, dalle quali una pioggia tremenda scroscia come un torrente sull'accogliente foresta. Mal protetto dal fogliame, il nostro uomo non sa come difendersi dall'umidità che da ogni parte lo assale fastidiosamente. Scorta allora una caverna, vi si lascia scivolare e, trovandosi finalmente all'asciutto, si compiace della sua scoperta. Nuovi disagi rendono tuttavia sgradevole il suo soggiorno, avvolto dalle tenebre e dove si respira un'aria malsana. Esce dunque all'aperto, risoluto a supplire col suo ingegno alla rudezza ed alla negligenza della natura, e deciso a costruirsi un alloggio che lo copra senza seppellirlo. Alcuni rami divelti costituiscono il materiale idoneo al suo disegno ed avendone scelti quattro fra i più robusti, li erige verticalmente piazzandoli ai vertici di un quadrato. Alla loro sommità, ne pone orizzontalmente altri quattro, sui quali altri ancora, inclinati e congiunti alle estremità, sono disposti in modo da formare una sorta di tetto, che viene ricoperto di fogliame abbastanza fitto perché né la pioggia né il sole possano penetrare. Ed ecco, finalmente, il nostro uomo sistemato nel suo alloggio. È vero che, in una casa aperta da ogni lato, freddo e calura faranno sentire i loro scomodi effetti; basterà però che egli chiuda il vano tra i pilastri, per essere completamente al riparo.

Tale è il corso della pura natura; ed è proprio all'imitazione dei suoi procedimenti che l'arte deve la sua nascita. La piccola capanna primitiva che ho appena descritto costituisce il modello a partire dal quale ogni magnificenza architettonica è stata concepita; e solo approssimandosi alla semplicità di questo primo modello, nella pratica dell'arte, sarà possibile evitare i difetti più radicali e raggiungere l'autentica perfezione.

I tronchi eretti verticalmente ci hanno fornito l'idea della colonna; quelli orizzontali, quella della trabeazione; e quelli inclinati,

che formano il tetto, quella del frontone. Ecco ciò che tutti i maestri hanno capito e posto in opera; cosicché si può affermare che nessun principio fu mai più fecondo di tante felici conseguenze. Ormai è facile distinguere gli elementi essenziali nella composizione di un ordine architettonico, da quelli dettati dalla necessità, o che vi si sono aggiunti per puro capriccio. Ma ogni bellezza risiede soltanto nelle parti essenziali, mentre quelle dettate dal bisogno rappresentano tutte licenze ed in quelle aggiunte per capriccio consistono tutti i difetti. Ciò richiede un approfondimento, e dunque tenterò di chiarire il più possibile il mio pensiero [...]. In ogni ordine architettonico non vi sono che la colonna, la trabeazione ed il frontone, che possano intervenire in modo essenziale nella composizione; e se ciascuno di questi tre elementi è al posto giusto ed ha la forma che gli compete, non vi sarà più nulla da aggiungere perché l'opera sia perfetta. [...]

Mi si dirà che da quanto detto consegue che anche i nostri maggiori architetti hanno commesso errori molto grossolani e che nessuno di essi può essere completamente esente dal rigore delle mie regole. Stando a ciò che dico, allora, le opere che si ammirano come capolavori sarebbero piene di difetti. Confesso che l'obiezione è assai forte. Nessuno meno di me desidera offuscare la fama dei maestri: ho stima per il loro talento, rispetto la loro memoria e per tutti nutro la più sincera venerazione. Ma credere che ogni loro opera sia valida solo perché è fatta da loro sarebbe indice di un cieco pregiudizio. Supponendo che essi abbiano commesso degli errori – come in effetti è avvenuto – non faccio altro che riconoscere la loro qualità di uomini. Cosa potrà accadere se il rigore delle regole che ho esposto condurrà a censurare le loro opere migliori? Ebbene: potremo andare oltre, l'arte sarà ancor più perfetta e si imiterà quanto di bello hanno fatto, evitandone i difetti. Regole atte ad incrementare una tale capacità critica sono troppo utili per ricusarle.

Forse mi si obietterà anche che riduco l'architettura quasi a zero, dal momento che la limito alle colonne, alle trabeazioni, ai frontoni, alle porte ed alle finestre, eliminando quasi tutto il resto. È vero che le tolgo il superfluo, che la spoglio di una quantità di fronzoli che costituivano la sua più abituale decorazione e che non le lascio altro che la naturalezza e la semplicità che le sono proprie. Ma non ci si deve ingannare: all'architetto io non sottraggo nulla né del suo lavoro, né delle sue capacità, e lo costringo a procedere sempre con naturalezza e semplicità, senza mai nulla manifestare che lasci trasparire l'artificio e la forzatura. I competenti si rendono conto che, lungi dall'accorciarne il lavoro, li obbligo a un duro studio e ad una



straordinaria precisione. Inoltre offro all'Architetto enormi possibilità: con i pochi concetti che gli consegno, se possiede del talento ed una infarinatura di geometria, scoprirà il

segreto di variare i suoi progetti all'infinito e di riacquistare tramite la molteplicità delle forme ciò che viene perso con l'eliminazione degli elementi superflui.